L'interpretazione: il paradosso della relazione analitica, fra volontà di potenza e sentimento sociale

PAOLO COPPI

Summary – INTERPRETATION: THE PARADOX OF ANALYTIC RELATION, BETWEEN WILL OF POWER AND SOCIAL FEELING. In the interlacement between theory and praxis proposed by psychologies of depth, interpretation appears as a powerful form of synthesis between cognitive and therapeutic instances. More than an unidirectional communication sent by analyst to patient, interpretation appears as a form of metalinguistic bidirectional and recursive communication, which takes place inside the holistic and interactive system represented by analyst and patient. In this relation, interpretation sometimes appears as a paradoxical aspect of analytic relation, proposing to the analytic couple a kind of double bind which analyst and patient have to face and to elaborate. We give some examples drawn from mythical and literary tales, and from our analytic praxis, where the need for interpretation appears as a paradox inside the relation. In particular, we expose the case of a patient asking for interpretation in a paradoxical way: an analytic interpretation seems to be able to elaborate and to dissolve the double bind within the paradox, considered as language-object, facing it with the meta-language of will of power and social feeling.

Keywords: INTERPRETATION, DOUBLE BIND, WILL OF POWER

I

Le psicologie del profondo compaiono, sul palcoscenico dell'epistème, come sistemi di pensiero nei quali l'istanza terapeutica e l'istanza conoscitiva si articolano e si fondano l'una nell'altra in misura del tutto particolare. Al desiderio di cura si intreccia, come rimando irrinunciabile, il desiderio di sapere, in un vincolo di reciprocità indissolubile: paradigma terapeutico e paradigma conoscitivo si embricano sostenendosi l'un l'altro, coniugandosi con modalità assai complesse sia a livello storico, sia nell'"hic et nunc" della relazione analitica.

Nel tempo storico, il primo paradigma fondante della psicoanalisi sembra essere quello terapeutico: esso compare come il connubio fra il desiderio e la necessità di curare una "malattia" del tutto particolare, l'isteria. Medico e paziente si confrontano, attraverso l'isteria, con modalità complementari, offrendo e proponendo una rappresentazione di sé che racchiude e continua quelle connotazioni tardo-ottocentesche, scientifico-positiviste che vanno a delineare caratteristiche reciproche di ruolo ben precise: il paziente "sceglie" una rappresentazione di malattia che pone apparentemente *il corpo* in primo piano, in modo da consentire al medico, ancora caratterizzato dal proprio ruolo di guaritore dell'organo, di inter-

venire senza dover rinunciare alla propria identità professionale, quale si è andata configurando nell'esperienza storica che ha stratificato. Non ci sono, all'inizio dell'esperienza psicoanalitica, analista e analizzando, ma medico e malato. Tuttavia, il paziente isterico, proprio nel momento in cui sembra porre il corpo in primo piano, allo stesso tempo *paradossalmente* lo nega. Le paralisi, le afonie, le cecità, le lipotimie, gli stati crepuscolari dell'isteria esprimono una semantica che nega il corpo nello stesso momento in cui lo afferma, quasi a significare: non è il *soma*, è qualcos'altro da ricercare, indagare e curare.

Proprio su quel *qualcosa-di-altro*, sull'alterità quindi, sulla marginalità, sugli scarti inevitabili che il linguaggio puramente somatico sembra incidentalmente presentare, si costituisce all'inizio il complesso edificio delle psicologie del profondo. Bisognerà, dunque, cercare *un altro linguaggio*: poiché i sintomi isterici mettono in scena un vero e proprio *paradosso semantico*, essi rappresentano per il medico una sfida formidabile e, vorremmo aggiungere, assolutamente mirabile per le possibilità implicite di elaborazione e maturazione di un nuovo rapporto fra terapeuta e paziente. Di fronte all'isteria, il medico potrà e dovrà scegliere: o restare nell'ambito del linguaggio somatico *apparentemente* proposto dal paziente e seguire il principio omeopatico secondo cui *similia similibus curantur*, oppure ricercare, accettare e codificare un *meta-linguaggio* che permetta di capire, raccontare e studiare il *linguaggio-oggetto* isterico, un linguaggio, dunque, che permetta di *interpretare*.

L'intreccio strettissimo e ricorsivo fra prassi e teoria porta ben presto a una profonda modificazione dell'iniziale patto collusivo fra terapeuta e paziente: alla richiesta di guarigione, espressa da quest'ultimo, il terapeuta si troverà a rispondere con una proposta di cura, che avrà i tempi lunghi di un elaborato rapporto interpersonale e che sarà del tutto priva delle valenze magico-risolutive implicite nella domanda di guarigione. Al desiderio esplicito di guarire, espresso dal paziente, il terapeuta risponderà proponendo e attivando, all'interno della coppia analitica, il desiderio di sapere, senza il cui esaudimento non ci potrà essere alcuna cura né, tantomeno, guarigione.

Alla coppia medico-paziente si sostituirà la coppia analista-analizzando, che attiverà modalità di rapporto assolutamente particolari. A un *linguaggio logico-tassonomico*, fondato sulla sistematizzazione di ciò che appare, con cui il medico-psichiatra parla del paziente, si sostituirà un *linguaggio analogico-empirico*, fondato sull'esperienza contingente di ciò che avviene all'interno della relazione analitica: un'esperienza comune, di coppia, vissuta e raccontata attraverso i margini e gli scarti del *logos*, attraverso ciò che non compare esplicitamente. Proprio utilizzando ciò che appare marginale e in apparenza non influente, di certo non esplicito né dichiarato, la coppia analitica si costituirà come soggetto-oggetto di esperienza attraverso un proprio meta-linguaggio bidirezionale e ricorsivo,

espresso dalle modalità del colloquio: si parla *con*, nell'ambito di una relazione di coppia che a noi piace immaginare, appunto, come *colloquiale*, familiare, confidenziale, intima, riservata. Recuperando ed elaborando gli scarti del *logos*, la coppia analitica costituirà, dunque, al proprio interno una modalità di comunicazione non *dialogica*, ma colloquiale e *analogica*, non sistematica e preordinata, ma empirica e legata all'assoluta peculiarità della coppia analista-analizzando. Fondando il proprio rapporto su ciò che non appare (manchevolezze o assenze della ragione, scarti e marginalità apparentemente insignificanti del *logos*, ovvero tutto ciò che afferrisce ed è inerente alla dimensione inconscia), analista e analizzando andranno a costituire un vero e proprio sistema di comunicazione, olistico e interattivo, nel quale l'istanza terapeutica e quella conoscitiva si sostengono e si sostengono l'una con l'altra, indissolubilmente.

E proprio in questo ambito compare *l'interpretazione*: essa sembrerebbe porsi storicamente e definirsi come l'intervento per eccellenza – all'interno della coppia analitica – dell'analista, intervento rivolto all'analizzando per spiegare e chiarire a quest'ultimo il significato, o contenuto latente, nascosto nei segni verbali, onirici, prossemici, etc., che l'analizzando porta nell'area della comunicazione analitica. L'interpretazione appare dunque storicamente come uno strumento e un'arte che vanno a connotare in misura peculiare l'analista: egli interviene interpretando, ovvero affermando e proponendo il proprio *status* e il proprio ruolo con una modalità tecnica che è espressione forte e ben definita del suo potere. Di certo, l'intervento interpretativo del terapeuta è, anche, espressione della sua volontà di potenza: interpretando, egli compie un atto che, se da un lato è rivolto alla cura del paziente, dall'altro è rivolto alla cura di se stesso, ovvero è finalizzato anche alla conferma, al rafforzamento e all'affermazione del proprio sentimento di personalità.

Ciò avviene, ci sembra, anche nella storia particolare di ogni analisi che intraprendiamo. All'inizio, *il desiderio di sapere e la paura di sapere* dell'analizzando conferiscono alla possibilità di intervento interpretativo dell'analista un potere che parrebbe immenso: quanto più grande questo potere viene recepito dal paziente, tanto maggiore si sviluppa in esso la *resistenza*. D'altra parte, l'affidarsi a un'altra persona, il chiedere aiuto e, in definitiva, la richiesta di cura, possono facilmente comportare la comparsa di meccanismi difensivi regressivi variamente elaborati, con un vissuto di passività, ricettività "femminile", fragilità, debolezza, contro cui l'analizzando non potrà che protestare elaborando vissuti controcostrittivi. Ci sembra che un meccanismo di compensazione importantissimo, fondamentale per l'instaurarsi della relazione e che il paziente elabora come risposta a un eventuale vissuto passivo-femminile, sia il desiderio conscio/inconscio di conoscere l'analista: una buona parte del lavoro dell'analizzando, per lo più oscura, sottaciuta, non esplicitata, consiste proprio nel tentativo di comprendere, conoscere, *costruire* la figura che gli sta di fronte. Questo desiderio

dell'analizzando si presenta sovente con caratteristiche di rigidità estrema, oscillanti fra due polarità antitetiche e apparentemente inconciliabili. Da un lato *conoscere l'analista*, analizzarlo, *interpretarlo* è funzionale a una volontà di potenza che si propone di dominare il terapeuta, invertendo i ruoli, dall'altro lato, ambivalentemente, il desiderio di conoscere l'analista appare come espressione di un sentimento sociale, attraverso cui mettersi in rapporto con un'altra persona. Ma entrambe le polarità possono essere vissute dal paziente come *catastrofiche*, ovvero portatrici, se enfatizzate, di un improvviso e rapido *cambiamento nell'opposto*, mutamento a cui il paziente non è preparato, con dissoluzione traumatica delle finzioni che hanno fino ad allora sorretto il suo stile di vita. Dominare il terapeuta in misura assoluta significa sì privilegiare quella volontà di potenza che ha, fino ad allora, inficiato i rapporti del paziente con il mondo, consentendo di non cambiare stile di vita, ma significa anche, in buona misura, vivere una "catastrofe analitica", ovvero distruggere nel rapporto analitico quegli elementi di supporto, "salvifici", che il paziente ambivalentemente chiede.

Bisogna evitare, dice Adler, che il terapeuta finisca in cura dal paziente, anche perché, aggiungiamo noi, ciò sarebbe vissuto dal paziente come un *trionfo catastrofico*. Eppure, in una certa misura, il paziente prende sempre in cura il terapeuta e ciò ci sembra espressione della profonda ambivalenza con cui l'analizzando vive l'esperienza analitica: da un lato la volontà di potenza, con un vissuto "maschile" di dominio sul terapeuta, che pone quest'ultimo come oggetto passivo, "femminile", di conoscenza e di conquista; dall'altro lato il sentimento sociale, la cui espressione deformata e, in una certa misura, "caricaturale" può apparire in un vissuto "femminile" di passività, di ricettività, di subordinazione: le polarità ermafroditiche parrebbero assolutamente antitetiche e inconciliabili. La "presa in cura" del terapeuta da parte del paziente rappresenta sovente l'unico possibile tentativo di compromesso che l'analizzando opera tra le estreme polarità finzionali della "maschilità" attiva e dominante e della "femminilità" passiva e dominata. Di fatto, nel rapporto analitico le due antitesi si stemperano sovente l'una nell'altra, articolandosi reciprocamente in maniera funzionale alla prosecuzione dell'analisi. Così, la volontà di potenza, insita nel desiderio di conoscere e interpretare l'analista, può essere funzionale alla strutturazione di un rapporto più paritario, in cui il paziente riesce a sostenere il proprio sentimento di personalità, sfuggendo a un vissuto analitico di "femminile" passività. D'altro canto, il sentimento sociale, altrettanto insito nel desiderio di conoscere il terapeuta, può cominciare a essere esperito con gradualità come interesse, come fiducia, come desiderio dell'altro da sé: all'interno della coppia analitica, il paziente può collaudare con estrema cautela la propria capacità di compartecipazione emotiva, attraverso un lavoro comune che può portare alla scoperta e alla costruzione di un codice consensuale, simbolico, fondato sul reciproco desiderio di conoscenza che accomuna analista e analizzando.

In ogni rapporto analitico, pertanto, l'interpretazione compare come modalità di relazione, connotata dalla reciprocità ricorsiva: in un certo senso potremmo dire, creando quasi un gioco di parole, che *l'analista interpreta l'analizzando che interpreta l'analista*, nell'ambito di un incontro in cui ciascuno porta la soggettività delle proprie finzioni a confrontarsi nell'area dell'esperienza analitica. Ci sembra dunque, per concludere e riassumere questa parte delle nostre riflessioni, che concepire l'interpretazione come una modalità di intervento che muove da parte del terapeuta per giungere al paziente, in modo univoco e unidirezionale, sia assolutamente illusorio e riduttivo oltre che, naturalmente, assai pericoloso per la nostra prassi analitica. Proprio la nostra prassi adleriana, al contrario, ci porta a considerare l'interpretazione come una modalità di comunicazione interna alla coppia analitica intesa come sistema olistico interattivo: tale comunicazione è sempre ovviamente bidirezionale e ricorsiva, si fonda, più che sul *contenuto*, sull'aspetto *relazionale* ed è, dunque, una *meta-comunicazione* [13].

Potremmo, quindi, definire l'interpretazione come una modalità primaria della relazione analitica, fondata su un criterio di reciprocità fra analista e analizzando, espressione in misura variabile della volontà di potenza e del sentimento sociale di entrambi, finalizzata alla costruzione e all'utilizzo di un senso comune, o codice consensuale, interno alla coppia analitica. Inoltre, l'interpretazione sembra collocarsi, nell'ambito della relazione analitica, come un momento potente di incontro e di sintesi del paradigma terapeutico con il paradigma conoscitivo: in essa, l'uno e l'altro aspetto si fondono, più o meno felicemente, attraverso un "disvelamento dei significati" che, "spiegando" la sofferenza e rendendo coscienti le finalità (o le cause), allo stesso tempo la cura.

Dunque, proprio sugli scarti del *logos*, del discorso, l'interpretazione costruisce ed elabora un nuovo sistema di comunicazione meta-linguistica, costituendosi come momento fondante del rapporto analista-analizzando, evocando nella relazione analitica quelle potenti risonanze terapeutico-conoscitive destinate a sostenere, connotandola in maniera precisa, l'intera tessitura analitica. Poiché sappiamo bene che non basta *conoscere* per *guarire*, ciò che rende l'interpretazione gravida di valenze terapeutiche è la sua collocazione nell'ambito di un rapporto analitico: è nella tessitura della relazione analitica, in quanto vi è in essa di ricorsivo e di reciproco, che l'interpretazione assume il suo significato più pregnante.

II

Il concetto di interpretazione attraversa e sostiene come filo conduttore primario sia la dottrina che la prassi della Psicologia Individuale. La peculiarità del pensiero di Adler consiste nel fatto che questi considera l'interpretazione non solo come un processo conscio, ma anche e forse soprattutto come un processo in-

conscio: esiste, dunque, una interpretazione inconscia, intesa come processo dinamico e finalisticamente orientato, che porta l'essere umano a viverci e a progettarsi in funzione del raggiungimento di un fine ultimo, l'ideale di personalità. «Ognuno porta in sé un'opinione su se stesso e sui problemi dell'esistenza, una linea di vita e una legge dinamica, che lo regolano *senza raggiungere livelli di consapevolezza*» (3, p. 23). L'uomo non può vivere, non può "essere nel mondo" (per usare una espressione antropoanalitica) senza interpretare: «Noi sperimentiamo sempre la realtà attraverso il significato che le diamo: non in se stessa, ma come qualcosa di interpretato» (2, p. 3). Quelli che Adler suggestivamente chiama *il mondo della percezione, il mondo dei ricordi e il mondo della rappresentazione* [1] confluiscono, infine, e vanno a costituire un unico mondo, quello della interpretazione: è il famoso *regno dei significati*, in cui vivono tutti gli esseri umani [2].

Le riflessioni di Adler estendono mirabilmente l'interpretazione oltre e al di là del *setting* analitico e ci aiutano a riportarla nel contesto di analisi arricchita di importanti significati e di spunti assai interessanti. Se l'individuo, inteso come unità somato-psichica indivisibile, è fondato sul *movimento*, a sua volta il movimento è fondato sulla interpretazione. Le nostre stesse finzioni-guida sono basate sulle interpretazioni che *soggettivamente* abbiamo elaborato e incessantemente elaboriamo: in buona misura le finzioni corrispondono, dunque, alle nostre interpretazioni relative alla nostra collocazione nel mondo. «Noi siamo *autodeterminati* dal significato che attribuiamo alle nostre esperienze» (2, p. 12).

Così, secondo il pensiero di Adler, i nostri ricordi – e i primi ricordi in particolare – fondano ed esprimono il nostro movimento somato-psichico in quanto rappresentano la nostra interpretazione della vita, presente e futura. Allo stesso modo, potremmo dire, anche i sogni sono interpretazioni; non solo, si badi bene, il sogno analizzato nel contesto analitico, ma, prima ancora, il sogno in se stesso, come ricordo rammemorato e/o narrato durante lo stato di veglia e prima ancora il sogno sognato, come percezione-rappresentazione puramente onirica: già così, esso esprime una prima soggettiva interpretazione della vita. Nella stessa misura, il romanzo di uno scrittore, prima ancora di essere letto, capito, condiviso, rappresenta l'interpretazione che l'autore dà di sé e del mondo. Così, evidentemente, anche il racconto che un paziente fa di sé, prima ancora di essere stato analizzato, utilizzando il meta-linguaggio analitico, rappresenta l'interpretazione di sé che il paziente stesso ha elaborato, utilizzando tutti quei significati soggettivi indispensabili al perseguimento del fine ultimo: la mèta ideale di personalità.

Il concetto di *significato*, nella Psicologia Individuale, si costruisce e si definisce in modo assai sottile attraverso l'embricarsi di tre aggettivi o, potremmo dire, tre categorie: *soggettivo, personale, sociale*. «I significati non sono determinati dalle situazioni, ma siamo noi stessi a determinarci con i significati che attribuiamo

alle diverse situazioni», dice Adler (2, p. 12). L'individuo, dunque, non conosce la realtà in se stessa, ma una realtà costruita da situazioni a cui l'individuo stesso attribuisce *soggettivamente* quel significato indispensabile a mantenere un certo stile di vita. Ci saranno, naturalmente, interpretazioni in buona misura "giuste" e interpretazioni in buona misura "errate"; per la verità, Adler stesso sostiene che «qualsiasi significato che sia anche minimamente utilizzabile non può essere definito completamente sbagliato» (*Ibid.*, p. 4). Dunque, ciò che attribuisce valore al significato è la sua "utilizzabilità", ovvero la sua utilità sociale, la sua condivisibilità, la sua possibilità di compartecipazione. Ancora Adler dice: «Un significato puramente *personale* non ha [...] alcun significato [...], esso ha valore soltanto nella comunicazione: una parola che, infatti, significasse qualcosa soltanto per un'unica persona non avrebbe in realtà alcun significato» (*Ibid.*, p. 7).

Ci sia consentito su questo punto fondamentale, relativo al *significato della parola*, citare due esempi tratti dalla letteratura, assai diversi tra loro. Il primo è tratto da un romanzo di Ferdinando Camon, *La donna dei fili* [6]: è la storia di una donna che affronta una lunga analisi, mossa da una grande sofferenza interiore. Nel corso di una seduta, particolarmente tormentata e straziante, la donna, sdraiata sul lettino freudiano, comincia a mormorare parole senza senso apparente: parole inesistenti, ripetizioni sillabiche ben articolate e scandite. L'analista resta dapprima perplesso, silenzioso. Piano piano, quindi, comincia a ripetere assieme alla paziente le parole insensate che questa pronuncia, immergendosi insieme alla donna nel tessuto emotivo che essa trasmette con i suoi balbettii, cercando di ritrasmettere fiducia, rassicurazione, protezione, compartecipazione. Il clima emozionale della seduta lentamente cambia, si rasserena, mentre noi lettori abbiamo l'impressione che tra analista e analizzata si sia raggiunto in quella situazione un livello profondissimo, arcaico, regressivo ma salvifico, di comunicazione. Le parole senza senso apparente della paziente vengono accettate, condivise e riproposte dall'analista, di modo che entrambi arrivano a quella compartecipazione emotiva che permette di superare il significato originariamente personale e rigidamente privato delle parole pronunciate dalla donna, per giungere a un significato comune e condiviso.

Il secondo esempio, di matrice assai diversa, è tratto dall'*Odissea* e riguarda il rapporto tra Ulisse, Polifemo e gli altri Ciclopi. Sappiamo che Odisseo, dopo aver accecato il suo antagonista, prende il mare in fuga con i suoi compagni, mentre il gigante si erge, solitario e ferito, a esprimere rumorosamente la sua ira e il suo dolore. Le sue urla, le sue imprecazioni, le sue grida straziate che invocano aiuto richiamano l'attenzione degli altri Ciclopi, i quali chiedono a Polifemo chi sia il responsabile di tutto ciò: «T'ammazza *qualcuno* con la forza o d'inganno?», e Polifemo risponde, ruggendo: «*Nessuno*, amici, m'uccide d'inganno e non con la forza» (9, p. 251), provocando l'immediato dileggio dei suoi compagni.

La parola *nessuno* ha per Polifemo, di fronte ai suoi compagni, un significato del tutto personale e privato, legato, come sappiamo, al suo incontro e al suo colloquio con Odisseo; d'altra parte, si tratta di un significato che gli altri Ciclopi non possono comprendere, perché legato a una esperienza assolutamente privata: un significato, dunque, in quella precisa situazione, socialmente non comprensibile e non condivisibile. Lo stesso significante viene a farsi portatore, nella fattispecie, di due significati assolutamente diversi, antitetici, non assimilabili, che sembrano creare nella comunicazione uno iato del tutto incolmabile. Vorremmo chiedere, e chiederci: i Ciclopi interpretano correttamente la parola pronunciata da Polifemo? Poiché, come dice Adler riprendendo Seneca, *omnia ex opinione suspensa sunt*, noi possiamo immaginare che i Ciclopi, ebbri di volontà di potenza e pervasi da un complesso di superiorità, non del tutto immotivato, per certi aspetti, ritenessero davvero impossibile che *qualcuno* potesse loro nuocere. Essi interpretano, pertanto, il significante *nessuno* secondo il significato corrente e conforme all'*opinione* di forza e invulnerabilità che hanno di sé. D'altra parte, ciò impedisce loro di entrare nel mondo privato di Polifemo, all'interno del quale potrebbero constatare che il significante *nessuno* ha ben altro significato.

Se noi, come lettori, entriamo nel contesto in cui Odisseo e Polifemo si confrontano, troviamo una situazione affatto particolare e drammatica; è la situazione in cui viene proposto l'enigma dell'identità, la cui soluzione appare potenzialmente, e anche di fatto, carica di valenze estreme, mortifere o salvifiche: una situazione assai frequente nel mito, nella fiaba e anche nelle storie che la letteratura e l'analisi propongono. Odisseo, in questo caso, affronta l'enigma dell'identità offrendo a Polifemo, come risposta, un vero e proprio *paradosso semantico*: «*Nessuno* ho nome: *Nessuno* mi chiamano madre e padre e tutti quanti i compagni» (*Ibid.*, p. 249), risponde al Ciclope, legandolo senza che questi se ne renda conto nei lacci inestricabili di un doppio legame, che in quella situazione per Odisseo rappresenta la salvezza. Il significato che egli offre a Polifemo ha valore solo ed esclusivamente nel loro contesto relazionale. Potremmo dire, in un certo senso, che Odisseo si presenta come buon terapeuta di se stesso, ma pessimo terapeuta di Polifemo, al quale *non* trasmette un significato socialmente condivisibile: non riesce a salvare *la relazione* con il Ciclope, ma salva comunque la propria vita e la propria identità, come forse anche al terapeuta analista accade, a volte, di dover fare.

Quel *nessuno*, paradosso semantico di cui Polifemo si fa portatore, che gli impedisce di comunicare socialmente con gli altri Ciclopi, pagando il prezzo dello scherno, del dileggio, dell'incredulità, ci fa pensare al *tutti*, che una nostra paziente con delirio di riferimento a contenuto erotico ci propone, con maggiore o minore intensità, nel corso di diverse sedute. Non può uscire per strada, non può andare a scuola a prendere le figlie, non può andare ad aiutare il marito in officina, perché *tutti gli uomini* la guardano con desiderio, ma è un desiderio, dice la

paziente, *strano*, non del tutto piacevole, la mette talvolta in grande angoscia, lei che è sempre stata fedelissima al marito. Così, è costretta a restarsene chiusa in casa, senza far nulla, con le tapparelle sovente abbassate e, spesso, deve tenere spente sia la radio che la televisione, perché ci sono dei giorni in cui anche le voci e le immagini televisive si rivolgono a lei con una carica seduttiva particolare, sussurrando ripetutamente il suo nome...Chiusa dunque nella sua casa oscurata, sola, isolata, ecco che il suo *tutti* si trasforma in *nessuno*, mentre nel vuoto di cui si circonda viene ossessivamente scandito il suo *nome*, estremo richiamo e ricerca di identità.

La nostra paziente ci propone un arduo problema di relazione, con aspetti paradossali e di doppio legame. Come interpretare il *tutti* della paziente? Non possiamo, certo, come i Ciclopi con Polifemo, confutarla, schernirla e dileggiarla. Dovremo evidentemente cominciare ad accettare il suo significato privato e dividerlo, per permettere alla relazione di continuare: d'altra parte, la paziente chiede con forza di essere creduta e dunque le crederemo. Ma, se *tutti* la guardano con un desiderio che la donna recepisce come minaccioso, destrutturante, anche *noi* faremo parte di quel *tutti*, anche da noi la donna si sentirà desiderata e minacciata e anche da noi dovrà cercare di allontanarsi ma senza naturalmente perderci del tutto, in modo da poter continuare ad alimentare la sua finzione.

Come spesso avviene, è la paziente stessa, all'inizio, a proporre degli artifici inconsci che le permettono di continuare la relazione analitica, inattivando, forse aiutata anche dai nostri meta-messaggi, almeno parte delle valenze distruttive immaginate nel rapporto con la figura maschile. La donna ha una bellezza sofferta, che mortifica presentandosi ai colloqui vestita in maniera alquanto sciatta e dimessa: sta seduta ingobbata, coperta da uno scialle scuro, i capelli lunghi e scuri a volte raccolti in una acconciatura fuori moda, a volta sciolti disordinatamente sulle spalle, come una vecchia. Le mani, però, sono ben curate, le unghie hanno uno smalto di un rosso acceso che ogni tanto traluce improvviso tra le pieghe scure del vestito. A noi sembra che, così facendo, la paziente persegua una duplice finalità: da un lato, evidentemente, inattivare e censurare i propri aspetti seduttivi, in maniera da non presentarsi, per il terapeuta, come soggetto/oggetto seduttivo, d'altro canto, a livello inconscio, confermare a se stessa che il suo potere di seduttività è talmente forte che, persino così mascherata e imbruttita, sarà comunque guardata e desiderata anche dal terapeuta. Dunque, il rapporto che ci propone è paradossale, contraddittorio, tende a dominarci offrendoci un doppio legame: *l'unica possibilità che io entri in rapporto con te è che tu sia come tutti gli altri, ma, se tu sei come tutti gli altri, sarò costretta a difendermi sciogliendo il rapporto anche con te; per avere una relazione con me devi desiderarmi come tutti, ma, se mi desideri come tutti, io renderò impossibile qualunque relazione.* Perché il rapporto di analisi possa continuare, raggiungiamo una sorta di compromesso: la paziente dice di sapere che noi siamo come tutti gli altri, ma accetta

di considerare – sia pure con riserva – l’ipotesi che il nostro desiderio nei suoi confronti non sia un desiderio erotico “maschile”, bensì, come le proponiamo, il desiderio “asessuato”, ma assolutamente personalizzato, di sentire la *sua* storia. La storia fluisce nel corso dei colloqui.

La finzione rafforzata della donna rappresenta l’interpretazione che essa dà di se stessa e della sua vita: succube, anche per cultura e tradizione familiare, della figura maschile, abituata e aiutata dal contesto familiare a raccontarsi come debole, fragile e soccombente nel rapporto con il maschio, che la domina censurandone qualunque valenza seduttiva potenzialmente in grado di esercitare un potere “femminile”, la donna elabora e costruisce una rivincita compensatoria nella quale l’ideale di personalità, ipostatizzato, diviene la *personalità ideale*. La volontà di potenza, immensa e disperata tanto quanto è disperato il sentimento di inferiorità, costruisce una compensazione abnorme in cui lei stessa è al centro del mondo, mentre tutte le voci e le immagini maschili parlano di lei, con lei e la desiderano. Se il marito ha avuto *qualche* amante, l’ha tradita e l’ha fatta soffrire, ebbene, lei avrà *tutti* gli amanti di questo mondo, insistenti e adoranti in maniera addirittura dolorosa: sarà costretta a chiudersi in casa, a spegnere radio e televisione, circondata e pressata com’è da un assedio erotico così assillante. Per avere *tutti*, non avrà *nessuno*: si inattiva nei confronti di un rapporto reale con una figura maschile, in cui si sente fragile e soccombente, e costruisce un universo fantasmatico, finzionale, compensatorio, popolato da corpi e voci maschili che la blandiscono, la vezzeggiano, la adorano.

Se per sentimento sociale intendiamo l’interesse comunitario e la capacità di genuina compartecipazione emotiva, dovremmo dire che la paziente ne è gravemente priva. Eppure, in un certo modo, tutta la semantica del suo delirio sembra rappresentare in qualche misura una sorta di sofferta caricatura del sentimento sociale, una ricerca, sia pur disperata e sfiduciata, dell’altro-da-sé: è questo che le permette di tentare la via dell’analisi ed è questo che permette – a lei e a noi – di cominciare e proseguire il rapporto analitico.

III

Se il mito, la letteratura, le fiabe sono di per se stessi strutture interpretative del mondo, accade a volte che all’interno della loro struttura essi proponano la tematica interpretativa in maniera del tutto esplicita: l’interpretazione, in questi casi, appare sempre come un momento *forte* delle storie narrate, un momento carico di significati sovente dirompenti e catastrofici. L’interpretazione reca in sé la possibilità di un rapido mutamento nell’opposto, secondo l’etimologia di *catastrofe*, dal greco *katastrofé*, “capovolgimento”: essa rappresenta un bivio di vitale importanza, lo scioglimento di un nodo che aveva fino a quel momento

legato una storia che, dopo l'interpretazione, non sarà mai più la stessa [11]. Gli esempi che possiamo trarre dal materiale a nostra disposizione sono innumerevoli e, certo, meriterebbero una trattazione più approfondita ed estesa per aiutarci a capire quanto il momento dell'interpretazione sia delicato, incisivo e determinante nello svolgimento delle nostre storie di analisi. Ci limiteremo in questa occasione a far cenno, fuggevolmente, a pochi esempi, che dimostrano come un'interpretazione – corretta o scorretta che sia – cambi inderogabilmente lo svolgimento e il significato di una storia. Pensiamo a Teseo, che torna felicemente ad Atene, dove il padre lo attende in ansia, ma – come è noto – dimentica, attraverso un vero e proprio atto mancato, di ammainare la vela nera della sua nave e di sostituirla con una vela bianca, segnale convenuto di ritorno felice e vittorioso. Il padre, che scruta dai bastioni delle mura, vedendo la vela nera, interpreta il segno attribuendogli il significato, concordato con Teseo, della morte del figlio e, disperato, si getta dall'Acropoli, sfracellandosi al suolo. Egeo, il padre, sembrerebbe interpretare il segno correttamente, ma, nonostante questo, anzi, proprio per questo, appare destinato a perdere la propria vita in quanto non prende in considerazione la possibilità, da parte del figlio, di un atto mancato di tale portata. La morte di Egeo, conseguente a un problema di *interpretazione del segno*, viene a costituire un momento di estrema importanza per la vita e la storia di Teseo [8].

Nell'Odissea, un segno che viene di certo male interpretato è il noto Cavallo di Troia: costruito dagli Achei, su consiglio di Odisseo, come artificio per riuscire a penetrare la città assediata, se ne sta ritto sulla spiaggia davanti alle mura, il ventre di legno gonfio di guerrieri in attesa, a sfidare i Troiani, proponendo loro un enigma interpretativo la cui soluzione sarà, per la storia, di decisiva importanza. Che cosa è quel cavallo per gli assediati? Esso è *reale*, indubbiamente, ma, come dice Adler, noi non sperimentiamo mai la realtà in se stessa, ma, attraverso il significato che le attribuiamo: i Troiani non possono esimersi dall'interpretare e lo fanno da principio dividendosi e discutendo animosamente, consapevoli dell'importanza vitale che avrà per loro attribuire al Cavallo un certo significato piuttosto che un altro. Cosa *significa* l'oggetto che hanno di fronte? Si tratta dell'ennesimo proditorio artificio degli Achei, di cui diffidare e dunque da distruggere, oppure rappresenta una sorta di voto agli dei, che sancisce per i Greci la fine della guerra e il ritorno in patria? Per i Troiani non è affatto facile affrontare l'enigma: hanno di fronte a sé un significante neutro, un cavallo di legno, espressione di un interlocutore fino ad allora ostile; affrontano, insomma, un vitale problema di *comunicazione* e tutto dipenderà dal significato che decideranno di attribuire a quel significante, certo inusuale. A maggioranza, decideranno di interpretarlo come un segno di resa e abbandono da parte nemica e, di converso, come segno della loro propria grandezza e invincibilità: interpreteranno dunque condizionati da una finzione collettiva di superiorità inattaccabile e ciò porterà loro la rovina. Potremmo dire che Troia non verrà distrutta per inferiorità militare, ma per infe-

riorità nel campo della semiotica: sfidati da Odisseo a interpretare, i Troiani sbagliarono e si perderanno e ciò avverrà perché i Greci hanno sviluppato una migliore capacità di lettura delle finzioni collettive degli avversari.

Se consideriamo il *Macbeth* di Shakespeare, vediamo che i momenti nei quali il protagonista si trova di fronte alla necessità di interpretare, si rivelano come momenti cardine, attorno a cui ruota tutta la storia. Le tre streghe, che egli incontra nella brughiera, gli consegnano un messaggio-oracolo apparentemente assai chiaro, in realtà inquietantemente criptico. Interrogate da Macbeth, le streghe lo salutano come futuro re, dal cui seme non nascerà però progenie regale; gli dicono che *nessun nato di donna* potrà mai arrecargli alcun male e che egli resterà invincibile e invito, «finché la foresta grande di Birnam contro a lui la cresta salga di Dunsinane» (12, p. 964). Macbeth interpreta le parole delle streghe utilizzando la chiave di lettura della sua smisurata volontà di potenza, che lo porterà per mano della moglie complice a commettere vilmente regicidio e a incoronarsi re al posto del sovrano assassinato. Di fatto, egli attribuisce alle parole delle streghe proprio *quel significato*, soggettivo e personale, indispensabile al perseguimento del suo fine ultimo, quell'ideale di personalità fondato su una smodata e certo antisociale brama di potere.

L'interpretazione della profezia è utilizzata da Macbeth per alimentare e rafforzare una finzione personale di onnipotenza, che tronca e recide, pur di perseguire il suo fine, qualunque regola e qualunque sentimento sociale. Macbeth interpreta, dunque, conformemente al suo carattere, al suo stile di vita, alle sue finzioni guida, ma, mosso esclusivamente dalla volontà di potenza, si trova ad essere cattivo interprete, trascurando un eventuale significato simbolico nascosto nelle parole delle streghe. Poiché quello che sembrava impossibile si avvera: Macbeth, chiuso con pochi fedeli nella rocca di Dunsinane, vede avvicinarsi alle mura l'esercito nemico mascherato e nascosto da rami d'albero e arbusti e, non scorrendo i soldati, interpreta quanto vede, sbagliando, ancora una volta, *come se* realmente la selva salisse a Dunsinane. Infine, affrontato in duello dal rivale Macduff, vede crollare la propria finzione di invulnerabilità quando questi gli rivela di essere stato estratto, prima del tempo, con un taglio dal grembo della madre. Si destruttura di colpo la finzione guida che aveva sorretto, fino ad allora, la vita di Macbeth, e con essa la sua fiducia nella propria capacità interpretativa e, addirittura, nella *possibilità* stessa di poter interpretare: «E non si creda più a questi demoni impostori, che ci ingannano con discorsi *a doppio senso*; che mantengono all'orecchio nostro la loro promessa e poi la rompono alla nostra speranza» (*Ibid.*, p. 973). Per certi versi, la problematica che Macbeth rappresenta è proprio quella dell'interpretazione, ovvero della possibilità di attribuire all'esperienza soggettiva della realtà quei significati che possono orientare e muovere il cammino personale: accecato dalla volontà di potenza, carente di senso sociale, il personaggio di Shakespeare crede di essere travolto da avveni-

menti imprevedibili e incontrollabili, *inconoscibili*, mentre in realtà è travolto unicamente dalla finzione rafforzata, rigida e per nulla duttile, che lo guida. La vita, dice il personaggio nel famoso monologo, è «una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che *non significa nulla*» (*Ibid.*, p. 972), ma questa, diremmo noi, è l'unica finzione alternativa che Macbeth riesce a elaborare nel momento in cui sente crollare il suo progetto: finzione, per certi versi, ancora più distruttiva e disperata di quella che vuole Macbeth al di sopra di tutti, sovrano invincibile e invulnerabile.

In conclusione di questa sommaria rassegna e come preludio a un caso clinico che riporteremo più estesamente, vorremmo accennare ad alcuni aspetti della vicenda di Edipo. Ogni volta che questi si trova ad aprire un capitolo nuovo, forte e determinante della sua storia, ciò avviene dopo un'interpretazione. Ovvero, l'evento interpretativo è ciò che dà a Edipo la possibilità di *muovere* la sua storia e di condurla a compimento. Così è per le parole dell'ubriaco, a Corinto, così è per le parole dell'oracolo di Delfi; così è per le parole della Sfinge e per quelle di Creonte e di Tiresia. Edipo si muove interpretando e, se così non fosse, la sua storia non sarebbe altro che una congerie di *fatti* privi di trama. Fra tutte le interpretazioni che Edipo si trova ad affrontare, ci sembra particolarmente emblematico in questo senso l'*enigma* che gli viene proposto dalla Sfinge: Edipo, primo e ultimo fra i viandanti, lo risolverà con successo, aprendo a se stesso le porte di Tebe e compiendo un ulteriore e decisivo passo del proprio cammino anche interiore. Edipo scioglierà, in modo drammatico e definitivo, l'enigma che lo avvince al proprio interlocutore, annullando qualunque possibilità di prosecuzione del rapporto con *l'altro*: la Sfinge si ucciderà, buttandosi da un dirupo. L'interpretazione di Edipo, pur essendo assolutamente corretta, e anzi paradossalmente proprio per questo, avrà un esito del tutto letale. È la sua, un'interpretazione risolutiva che scioglie e annulla il rapporto con l'altro: nefasta, dunque, direttamente per la Sfinge e, indirettamente, per Edipo stesso.

La situazione di Edipo con la Sfinge richiama alla nostra mente tante situazioni analitiche, in cui il paziente ci propone e ci sfida a risolvere un enigma in misura apparentemente paradossale per il rapporto stesso: se non interpretare, non sciogliere il nodo equivale alla morte della nostra identità di terapeuti-analisti, di converso interpretare e sciogliere definitivamente l'enigma sembra portare alla soppressione dell'identità del paziente-analizzando. In buona sostanza, sappiamo che le richieste di interpretazioni paradossali possono comparire in ogni relazione analitica e, certo, possono mettere a dura prova il rapporto di analisi. Ci sembra che esse compaiano proprio come espressione di crisi fortissima del rapporto: viste dalla parte dell'analizzando, le richieste paradossali di interpretazione rappresentano sovente la sfida disperata ed estrema, proposta da un paziente che si sente del tutto scoraggiato e incapace di sostenere un duraturo rapporto interpersonale. È il paziente che dice: la prosecuzione del rapporto comporta necessa-

riamente, *hic et nunc*, la *proposizione di un'enigma*; allo stesso tempo, la proposizione di un enigma comporta necessariamente l'interruzione del rapporto: se tu, terapeuta, non risolvi il mio enigma, sarai sconfitto e perirai, se invece lo risolverai, sarò io a essere sconfitto e a perire. È, in altre parole, il paziente che dice all'analista: il mio essere un enigma insoluto è, allo stesso tempo, il mio modo di rapportarmi agli altri e la mia impossibilità di tenere, con gli altri, un rapporto duraturo. Tutto, dunque, si gioca intorno alla relazione.

IV

S.C. è una ragazza di ventisette anni e viene in analisi proprio per la sua incapacità di avere con gli altri rapporti spontanei, fluidi, sicuri. Gli altri – ci racconta – hanno nel loro modo di proporsi una felice spontaneità, che lei sente di non possedere. Il suo proporsi agli altri è sempre frutto di ruminazioni ossessive e di indecisioni, anche nelle cose più banali, e tutto ciò le causa una sofferenza che spesso diventa disperazione. È ferita, soffre e viene in primo luogo proprio – dice – per *essere curata*: «Mi aiuti, mi dia dei consigli, mi dica cosa devo fare, lei che è il mio analista!».

Alla richiesta esplicita e protratta di un intervento direttivo-risolutivo, la paziente aggiunge durante un colloquio questo racconto: «Ho sognato che erano le sei meno un minuto, io ero nel mio ufficio e sapevo che alle sei in punto sarebbero apparsi sullo schermo del mio computer dei *segni oscuri e confusi* riguardanti, credo, certe pratiche a cui avrei dovuto lavorare... Ero inquieta e seccata, perché a quell'ora non avrei voluto più trovarmi in ufficio... Alle sei in punto, mi accorgo che la spina del mio computer è staccata: mi chino con grande fatica, inserisco la spina nella presa e in quel momento, per una specie di corto-circuito, mentre io sono accucciata davanti alla spina, scoppia un incendio terribile, che cerco disperatamente e senza successo di spegnere con una specie di estintore, ma non c'è niente da fare, le fiamme sono sempre più forti!».

Dopo aver constatato, con la paziente, che le sei sono l'ora di inizio dei nostri colloqui, procediamo con le associazioni e commentiamo assieme alcuni aspetti del sogno. Potremmo dire che esso, in senso lato, rappresenta la *resistenza* della paziente all'analisi, esperita come vissuto costrittivo e subordinato, verso cui l'analizzanda elabora la *controcostrizione* dell'incendio: coscientemente ed esplicitamente essa ci chiede consigli e direttive, inconsciamente, invece, carica l'ipotesi di attivare una relazione, in un ruolo vissuto come passivo-femminile, di terribili valenze distruttive. In una sorta di gioco di interpretazioni a incastro, la paziente ci chiede di interpretare il sogno dopo che lei stessa, nel suo racconto, ha cercato di interpretare i *segni oscuri e confusi*, che sarebbero comparsi sul suo video, come *ordini di lavoro* del terapeuta, ordini di assai difficile lettura e com-

prensione. «Avevo paura – dice S.C. – di non riuscire a capire quanto mi sarebbe stato ordinato, di non esserne all'altezza, di non essere in grado di fare quanto mi sarebbe stato proposto!». Difatti, per attivare il rapporto, la paziente sente di doversi “accucciare”, abbassandosi in una posizione di femminile subordinazione tanto insopportabile da portare a un incendio “terribile”, che inattiverà il rapporto. Ma l'oscura indecifrabilità dei segni inviati dal terapeuta ci porta a ulteriori riflessioni: certo, l'enigmaticità del terapeuta può essere la finzione attraverso cui S.C. vive il suo rapporto con noi e con gli altri, per proporsi e sottrarsi allo stesso tempo; d'altro canto, potrebbe anche essere un invito a esprimere nel *setting* analitico dei segni quanto più possibile semplici e lineari.

S.C., dunque, rappresenta e propone un doppio enigma, il proprio e quello del terapeuta, e quindi l'enigma paradossale della *relazione*: non risolverlo significa non entrare in rapporto con gli altri, risolverlo significa essere distrutta. Quando, nel corso del colloquio, ci accade di parlare con la paziente di quali possano essere le sue paure nel rapporto con noi, S.C. dice: «Ho paura che lei *mi possa giocare*, cioè mi possa offrire qualunque interpretazione senza che io abbia la possibilità di capire se è giusta; ho paura di dover *subire* i suoi commenti senza essere all'altezza di poter eventualmente controbattere o, anche solo, di poterne *parlare con lei*».

Nel corso di un altro colloquio, S.C. racconta: «Ho sognato che entravo in un negozio per acquistare un paio di blue jeans ed ero contenta perché significava che ero riuscita a dimagrire e potevo portare i Levi's senza difficoltà; però, una volta davanti alla proprietaria-commessa, una ragazza molto bella e sicura di sé, mi sono sentita incerta e confusa. Mi sono messa a balbettare, sa, come mi succede a volte con lei qui in analisi, insomma dalla mia bocca uscivano parole strane, sembrava quasi un linguaggio straniero del tutto astruso e molto complesso, un linguaggio assolutamente incomprensibile per la ragazza che mi stava di fronte, che, però, imperturbabile, se ne stava tranquilla e sorridente ad ascoltarmi. Be', la giovane donna mi ha proposto di acquistare una gonna di jeans, invece dei Levi's, io non volevo, ma non sapevo controbattere... Alla fine, è riuscita a vendermi una specie di gonna-pantalone e io sono uscita dal negozio, dopo aver pagato, confusa e insoddisfatta».

Ancora una volta, il racconto ci appare significativo per come porta in primo piano il problema dell'interpretazione nella relazione analitica e per come lo rappresenta. Anche in questo caso, il sogno riporta un vissuto analitico costrittivo, in cui il terapeuta viene femminilizzato attraverso l'immagine della proprietaria-commessa per finalità inconscie che ricostruiamo assieme alla paziente, con i suoi commenti e le sue associazioni: femminilizzare l'analista equivale certo, da un lato, ad “abbassarlo” per rendere il rapporto meno subordinato e passivo; da un altro lato, la femminilizzazione del terapeuta serve a esprimere, per la pazien-

te, un vissuto di competizione narcisistica, di invidia per la proprietaria che è “bella, curata, sicura di sé”, come il terapeuta, come gli altri, sempre! E poi c’è, naturalmente, il terzo lato, che è quello che permette alla paziente di essere di fronte a noi e di portare avanti il suo lavoro di analisi: nella condensazione dei significati, espressa dal simbolo, il terapeuta-donna bella e sicura di sé rappresenta un possibile ideale di personalità da percepire e da perseguire, sia pure in modo speculare-confusivo, nella relazione con un altro-da-sé che, proprio per la femminilità di immagine, non sia troppo *altro* e neppure troppo *sé*. È proprio in questo ambito del tutto particolare, attivato all’interno del rapporto analitico, che si pone il problema dell’interpretazione: essa sembra proporsi come una modalità (forse, *la modalità*) di relazione analitica espressione di una comunicazione sempre bidirezionale e ricorsiva, fondata dunque su un criterio di reciprocità fra terapeuta e paziente, collocata in misura variabile tra la volontà di potenza e il sentimento sociale di entrambi e finalizzata alla costruzione di un senso comune, o codice consensuale, all’interno della coppia analitica.

A questo proposito, ci sembra interessante soffermarci su un aspetto del sogno della paziente, ovvero sul suo linguaggio oscuro ed enigmatico, “straniero” per la paziente stessa e per la commessa-analista che lo dovrà interpretare. Un linguaggio che chiede, e allo stesso tempo rifiuta, di essere tradotto e compreso: una richiesta di rapporto, e una difesa dal rapporto, attraverso cui l’analizzanda vorrebbe esprimere la propria protesta virile e la propria volontà di potenza, immensa e scoraggiata. Se il linguaggio è complesso e astruso, la parola è impacciata e balbettante. Ancora una volta, la paziente esprime la paura – questa volta oniricamente – che il terapeuta la possa *giocare*, possa imporre con la sua interpretazione la propria volontà di potenza, imponendo all’analizzanda un ruolo passivo, femminile-subordinato, o tutt’al più un misero compromesso, quella gonna-pantalone che sembra rappresentare un’infelice e goffa commistione fra le istanze maschili di superiorità e quelle femminili di subordinata inferiorità.

Ci soffermiamo, con la paziente, sul balbettio che ogni tanto compare durante i nostri colloqui, cogliendone assieme un aspetto paradossale: «In quei momenti – dice S.C. – è *come se* tornassi bambina, non riesco a esprimermi, è come quando perdo il filo del discorso e non so più andare avanti. Vorrei che lei intervenisse a completare le mie parole, però, se lei lo fa, mi sento disturbata, anche se le sue parole sono quelle che io avevo in mente, le sento sempre come le *sue*, non le *mie* parole... Forse in realtà non voglio che lei intervenga, forse voglio restarmene nel mio brodo a protestare...».

Ci sembra che S.C. esprima, con il suo sogno, la paura di *essere giocata* dal terapeuta, di subire, attraverso un vissuto di inferiorità e di inadeguatezza, la volontà di potenza dell’analista che interpreterà il confuso balbettio dell’analizzanda assecondando le proprie finalità di dominio, cercando di imporre alla paziente un

ruolo costrittivamente sempre “femminilmente” passivo. Allo stesso tempo, però, S.C. esprime anche il desiderio di *essere giocata* dal terapeuta, ovvero il desiderio di riuscire a entrare in un rapporto di reciprocità all'interno del quale si possa definire un'area di *collusione*, un'area in cui sia possibile provare a proporre le proprie istanze e trovare un'immagine di Sé forse un poco più adeguata, allo stesso tempo contrapposta e confusa con l'immagine del terapeuta-Sé ideale. Il linguaggio di S.C., le sue parole incerte e balbettanti, esprimono certo la volontà di potenza dell'analizzanda che *non vuole* essere interpretata, che, anzi, vuole confondere per la paura di confondersi con un altro-da sé immaginato come onnipotente; allo stesso tempo, però, esprimono anche il sentimento sociale, in misura sia pur frammentaria e incerta: la paura di confondersi significa anche il desiderio di confondersi, per recuperare un sentimento di personalità più forte e sicuro.

È proprio nell'area collusiva-confusiva con il terapeuta che si gioca l'interpretazione, intesa come strumento essenziale per definire, attraverso il rapporto analitico, il Sé e l'altro-da-Sé. Ci sembra che tutto questo venga ben rappresentato da un altro racconto che la nostra paziente ci offre: «Ho sognato – dice S.C. – che ero al cinema, in una sala grande e oscura, sullo schermo si proiettava uno strano film, una specie di storia d'amore intensa e appassionata, tragica, però i personaggi erano quelli dei cartoni animati, sa, quelli di Walt Disney, Topolino e Paperino, e parlavano in quel loro modo buffo, specialmente Paperino, sa come parla Paperino, vero? È tutto un “quaraqua” incomprensibile e ridicolo, mi vien da ridere adesso a parlarne, eppure la storia era così triste e commovente... Io sto seduta da sola e a un certo punto mi accorgo che seduta dietro di me sta la mia amica Donatella, bella e sicura di sé come sempre; intorno le stanno un sacco di ragazzi, beata lei, che invidia... A un tratto mi accorgo che sono tutti scomparsi e sul sedile di Donatella sta una lettera che *seno* indirizzata a me... la prendo, apro la busta, cerco di leggere... ma le parole sono confuse, la grafia è pessima, indecifrabile, sembra la scrittura di voi medici... Quando mi sono svegliata l'impressione del sogno era così forte che sono andata a cercare le lettere che effettivamente Donatella mi ha scritto alcuni anni fa, le ho qui con me, guardi, le vuole vedere? Le ho rilette e sono andata ancora più in confusione, perché mi sembra di essere stata *io* a scriverle. Senta qui, parla di crisi, sfiducia e scoraggiamento, proprio Donatella, chi lo direbbe vedendola adesso, scriveva che aveva bisogno di andare dallo psicologo e invece oggi lei è bella e soddisfatta e dall'analista mi ci trovo io...».

La lettera del sogno, oscura e indecifrabile, si moltiplica nelle lettere reali che la paziente appoggia sul tavolo fra lei e noi, pagine occupate da una grafia spessa e infantile, parole sottolineate e vergate in stampatello, assolutamente *comprensibili*... Ancora una volta, S.C. si mette in rapporto con noi creando un'area collusiva-confusiva, nella quale allo stesso tempo chiede e teme di essere interpretata, così come desidera e teme di interpretare il terapeuta. La lettera del sogno, seguendo le associazioni che la paziente ci propone, sembra rappresentare una

possibile fonte di consigli e suggerimenti che l'analista-Donatella-Sé ideale offre per superare il sentimento profondo di solitudine e di inadeguatezza nei rapporti di coppia: ma il linguaggio è criptico, oscuro, indecifrabile, S.C. non si sente in grado di recepire le "istruzioni" che immagina le vengano recapitate, perché il suo sentimento di inferiorità la porta a viverci come Paperino, in una sorta di triste e disperata caricatura umana, goffa e infelice, dotata di un linguaggio ridicolo e balbettante, come il "quaraqua" del cartone animato... Ma se la finzione regressiva porta alla solitudine, ecco allora la paziente attivare, attraverso il desiderio e l'invidia, un confronto-incontro con l'altro-da-sé: attraverso un capovolgimento fra il maschile e il femminile, il terapeuta viene femminilizzato e le altre pazienti – che S.C. incontra quando arriva e quando ci lascia – vengono maschilizzate nei ragazzi che Donatella ha intorno a sé. Compare dunque, nel campo relazionale di S.C., un *altro* che si mostra sotto le parvenze di un terapeuta seduttore/seduttrice, vincente, felice, potente: un *altro* con cui S.C. si confronta e si confonde, terapeuta-guaritore-seduttore e, allo stesso tempo, espressione di un ideale di personalità da perseguire caparbiamente nel confronto analitico.

L'invidia che esprime S.C., ci sembra, appare come un residuo del suo sentimento sociale, inteso come capacità di accogliere nel proprio campo emozionale un altro-da-sé che è, però, costrittivamente vissuto come superiore-onnipotente: il balbettio, il "quaraqua", la grafia oscura della lettera di S.C. esprimono allora la messa in atto di una "finzione contro-costrittiva" attraverso cui la paziente tenta di sostenere il proprio sentimento di personalità, vivendosi sia come incapace di interpretare, che come non interpretabile, sottraendosi con ciò al potere dell'analista. Ma c'è anche nel sogno, questa volta, un messaggio indiretto di *autoincoraggiamento*: se Donatella, nella condensazione simbolica, rappresenta il terapeuta-Sé ideale, essa rappresenta anche la possibilità di una felice compensazione delle antiche paure e insicurezze. Quando chiediamo alla nostra paziente come fosse il suo rapporto con Donatella, quando l'amica era in crisi, S.C. ci risponde: «Eh, non era mica facile... Rompeva le scatole a tutta la compagnia, bisognava trattarla con i guanti... A parte che io ero convinta che anche un po' si crogiolasse nella sua sofferenza, mi sembrava una Greta Garbo che se ne sta da sola per eccesso di superbia, senza voler mai vedere nessuno... Io ero l'unica amica che la stava ad ascoltare, sapevo la pazienza... Ma una volta le ho detto chiaramente: "Senti, non tirartela tanto, così non combini proprio niente...". Poi le cose sono cambiate, col tempo Donatella ha ripreso fiducia, anche troppa... Sa, se penso all'invito a non tirarsela troppo, perché è controproducente... che mi sembra un po', mi scusi, come quando parliamo della mia volontà di potenza... be', forse è un invito che dovrei fare anche a me stessa... Ma se io *cambio*, sa cosa mi preoccupa? Non tanto la mia vita fuori di qui, anche se sembra strano... No, la prima cosa che mi preoccupa è che possa *cambiare il mio rapporto con lei*, qui in analisi».

V

Tutto, dunque, si gioca intorno alla relazione. I frammenti di analisi di S.C., sopra riportati, permettono di svolgere alcune considerazioni in merito al nostro desiderio/necessità di interpretare all'interno di un vissuto analitico. I racconti che S.C. ci offre costituiscono, evidentemente, quella che è l'interpretazione che l'analizzanda dà di se stessa e del mondo che la circonda: essa è fondata su un sofferto sentimento di inferiorità, a cui fa da contrappeso una immensa volontà di potenza che spinge la paziente a preferirsi sovrana di un reame spopolato, pur di non affrontare quel confronto con gli altri immaginato come foriero di ferite umilianti. Per ipostatizzare l'ideale di personalità, l'interpretazione elaborata dalla paziente utilizza il *non senso* come sfida proposta al terapeuta e al mondo. Tutto sembra oscuro, enigmatico, non interpretabile: sono confuse e complesse le comunicazioni del terapeuta che compariranno sullo schermo del computer; è confuso e incomprensibile il linguaggio necessario per parlare con il terapeuta e chiedergli quei blue jeans così significativi; sono balbettanti le parole della paziente, come il "quaraqua" di un cartone animato e sono astruse e indecifrabili le indicazioni che il terapeuta può inviare, in pessima grafia.

L'esigenza interpretativa viene posta da S.C., nell'ambito della relazione analitica, con aspetto fortemente paradossale: «Il rapporto analitico – ci dice – non può proseguire se non viene soddisfatta l'esigenza interpretativa; ma, se essa verrà soddisfatta, il rapporto non proseguirà, si scioglierà, perché o tu o io saremo distrutti». È, quello della paziente, un atteggiamento di disperazione, che tenta di dominarci proponendoci un doppio legame, espresso da ingiunzioni paradossali. Il doppio legame appare, in questo caso e in questa situazione, come artificio utilizzato dalla volontà di potenza della paziente per sostenere il proprio sentimento di personalità e per dominare il terapeuta. L'unica possibilità che abbiamo per affrontare la situazione (possibilità che la paziente stessa, inconsciamente, ci lascia e si lascia) è di interpretare, ossia di meta-comunicare sui messaggi che S.C. ci invia. Sottolineeremo, dunque, il paradosso e cominceremo a interpretarlo alla paziente come espressione del connubio fra il suo scoraggiamento e la sua volontà di potenza, rappresentata dalla necessità che la paziente sente di dominarci: non *il desiderio*, ma la *necessità* assoluta e imprescindibile, indispensabile al suo ideale di personalità. Continueremo poi a parlare del *nostro* rapporto, secondo gli eventi che l'analisi, proseguendo il suo percorso, ci porterà.

Il caso di S.C. ci sembra assai interessante, poiché ci suggerisce alcune riflessioni sulla comparsa, all'interno del *setting* analitico, del doppio legame come modalità interattiva, proposta inconsciamente dal paziente, per "far fronte" alla relazione: una modalità veicolata ed espressa, in questo caso, dalla richiesta paradossale di interpretazione. Vorremmo prendere, come punto di partenza delle nostre considerazioni, il primo ricordo dell'analizzanda: «Avevo circa sei o sette

anni – racconta S.C. – stavo distesa sul letto perché avevo alla gamba una ferita che mi aveva procurato Luisa, una mia amica, mentre giocavamo con i pattini a rotelle: mia madre me la medicava e io la sentivo arrabbiata per quello che era successo, non capivo però se era irritata con me o con la mia compagna; a un certo punto è arrivata proprio quella mia amica, voleva chiedermi scusa; io ero molto arrabbiata e confusa, non riuscivo a capire se Luisa era sincera: avrei voluto mandarla al diavolo, ma mia madre mi ha costretto ansiosamente ad accettare quelle scuse, anche se forse neanche lei era molto convinta... Tanto che poi, quando la mia compagna se ne è andata, mi ha guardato con un'espressione strana, che non sono riuscita a capir bene, ma quasi come se volesse significare: ecco, ti sei fatta umiliare ancora una volta, non hai proprio personalità!... Ha sospirato e poi, alla fine, mi ha detto: ecco, la ferita è guarita, da domani devi tornare a giocare con la tua amica!».

Il primo ricordo appare come il punto fondamentale, il nodo di una trama assai estesa che S.C. fa intravedere – a noi e a se stessa – con altri commenti e associazioni, proposti nel corso di diverse sedute, e che ci aiutano a proporre un significato più completo per il primo ricordo della paziente. La madre di S.C., al tempo in cui si verificò l'episodio, gestiva la portineria di un grande edificio della periferia cittadina, un condominio abitato in prevalenza dalla piccola borghesia, impiegati, qualche operaio. La donna doveva occuparsi anche della pulizia dello stabile ed era spesso impegnata in mansioni che apparivano, agli occhi della figlia, umili, umilianti e che la madre stessa viveva, secondo S.C., con un insieme di sentimenti contrastanti: rancore, depressione, invidia per i “normali” inquilini dello stabile, ammirazione, desiderio frustrato di elevare la condizione sociale propria e della propria famiglia. S.C., figlia primogenita, entrava quotidianamente in contatto con i figli delle altre famiglie, “quelli dei piani alti” (come li chiamava la paziente). Giocavano assieme in cortile, anche S.C. li guardava con gli stessi sentimenti della madre: invidia, desiderio di essere ammessa nella compagnia e di sentirsi accettata, timore di non esserne all'altezza. Di fatto, S.C. sentiva di restare ai margini del gruppo, in una collocazione assai precaria e, ovviamente, carica di ansie. L'amica responsabile della ferita apparteneva, naturalmente, al gruppo dei piani alti, che all'atteggiamento ambivalente di S.C. rispondeva con un atteggiamento altrettanto ambivalente: rifiuto e accettazione, che a volte sembrava sincera e genuina, a volte finalizzata a ribadire in maniera più sottile un vissuto di superiorità di gruppo.

Ci sembra che il ricordo portato da S.C., con tutta la gamma di significati a esso connessi, esprima e rappresenti una rete forte di doppi legami, nei quali la paziente resta intrappolata, al punto da dover adottare inconsciamente come unica soluzione la non interpretabilità, il non-significato delle comunicazioni, oscure, contraddittorie e, dunque, incomprensibili. Indubbiamente, S.C. sperimenta con l'amica una situazione di doppio legame: dapprima la compagna gioca con lei,

l'accetta dunque, poi la ferisce, dunque la respinge, e infine le chiede scusa, ma S.C. non riesce a capire – ovviamente – se è sincera oppure no: proprio l'offerta di scuse, per come è vissuta dalla paziente, rappresenta quella *ingiunzione terziaria* che, come dice Bateson, «impedisce alla vittima di sfuggire al conflitto» (5, p. 251). Noi vorremmo sottolineare anche che, nel momento in cui S.C. sperimenta un doppio legame come vittima, con tutta probabilità inizia inconsciamente a elaborare la possibilità che esprimere e proporre un doppio legame può rappresentare un artificio di dominio, sorretto dalla volontà di potenza, nell'ambito relazionale: di fatto, il gruppo di compagni, e l'amica nella fattispecie, la dominano proprio attraverso quella tessitura di messaggi contraddittori, oscillanti fra l'accettazione e il rifiuto, in cui S.C. si sente imprigionata. L'offerta di scuse, una comunicazione che S.C. assai significativamente non riesce a decodificare, chiude la paziente nelle maglie di un conflitto irrisolvibile, nel senso che è impossibile una soluzione che possa salvare, comunque, il suo sentimento di personalità. Accettare le scuse significherebbe accettare il gioco relazionale che le viene proposto, restare quindi all'interno di quel gruppo "superiore", così invidiato e desiderato, ma, nello stesso tempo, significherebbe l'impossibilità di esprimere la propria rabbia e il proprio dolore e, dunque, rappresenterebbe una ferita narcisistica insanabile e insopportabile per l'ideale di personalità. Non accettare le scuse, invece, comporterebbe sì la possibilità di esprimere la propria rabbia e il proprio rancore, ma significherebbe e sancirebbe una esclusione dal gruppo "superiore" e, dunque, per l'ideale di personalità, una ferita altrettanto insanabile e irrevocabile.

Il doppio legame in cui S.C. si trova costretta con l'amica è, in buona misura, espressione di un doppio legame più profondo e vincolante, quello con la madre. Le ingiunzioni materne non sembrano riguardare tanto il binomio permesso-proibito, quanto l'accettazione-non accettazione, la valorizzazione e la devalorizzazione, la stima e la disistima, configurando un vero e proprio *legame multiplo*, secondo quanto evidenziato da Parenti e Pagani [4]. La madre sembra creare intorno alla figlia una serie di ingiunzioni contraddittorie: S.C. "deve" accettare le scuse che le vengono offerte, per dimostrarsi all'altezza del gioco relazionale del gruppo "superiore", deve "essere superiore" anche lei e, così facendo, sentirà di compiacere e di essere accettata anche, e soprattutto, dalla madre. Però, nel momento in cui avrà accettato le scuse, si sentirà osservata dalla madre con fastidio e disistima, sentirà di essersi umiliata "ancora una volta" e, dunque, non si sentirà né amata né accettata dalla figura materna. Dalla madre arriva infine, inesorabilmente, l'ingiunzione terziaria, che blocca S.C. in un conflitto irrisolvibile: «domani – le dice – *devi* tornare a giocare con la tua amica». «Sa – commenta S.C. – per mia madre era molto importante che io fossi accettata dal gruppo dei piani alti ed era importante anche per me, non so veramente se proprio per me stessa o per sentirmi accettata da mia madre, per compiacerla avrei fatto di *tutto*... Ma mi sembrava sempre che *niente* servisse allo scopo...».

Non stupisce dunque che S.C. elabori una difficoltà di comprensione delle comunicazioni che le vengono rivolte, contraddittorie e paradossali, percepite come “prive di senso”: poiché, qualunque scelta faccia S.C., essa si troverà sempre a disilludere l’istanza fondamentale del proprio sentimento di personalità. Tutto, allora, diventa incomprensibile per la paziente, che si ritrova incapace di elaborare e di interpretare, meta-comunicando, i messaggi contraddittori che le vengono proposti: se ogni comunicazione, se ogni interazione contiene insito un doppio legame, l’unica difesa possibile diviene l’elaborazione di una finzione portante secondo la quale i rapporti, con i significati che essi veicolano, saranno sempre oscuri, indecifrabili, misteriosi. Così saranno, nei tre sogni che la paziente ci porta, le comunicazioni del terapeuta sullo schermo del computer; così saranno le parole stesse della paziente al terapeuta-proprietaria della *boutique*; così sarà la lettera di istruzioni che il terapeuta-Donatella le affida.

C’è un altro ricordo della paziente illuminante in questo senso: «Ricordo – racconta S.C. – che mia madre mi aveva preparato un vestito di Carnevale, perché partecipassi a una festa che si dava ai “piani alti” della mia casa, mia madre ci teneva molto che io partecipassi e io ero molto contenta. Ci sono andata, difatti; ero molto allegra, ma a un certo punto, sarà passata poco più di un’ora, torno a casa mia a prendere un pupazetto che avevo dimenticato e trovo mia madre che piange affranta sulla culla del mio fratellino che stava male: la guardo, senza saper cosa dire, mia madre ha le lacrime che le scendono dagli occhi e mi dice, categorica: “Vai, torna su a divertirti!”».

Dunque, ancora un doppio legame: S.C. sente dapprima che “deve” essere contenta per compiacere la madre, poi sente che l’allegria e la contentezza sono del tutto fuori posto, ma non può nemmeno restare con la madre e avvicinarsi a lei compartecipando il suo dolore: “deve” tornare su a divertirsi (ecco l’ingiunzione terziaria) e, a quel punto, naturalmente S.C. non sa più cosa deve realmente fare e come deve sentirsi. Qualunque cosa faccia, comunque “decida” di sentirsi, sbaglierà e non potrà sostenere il proprio sentimento di personalità. Il non-senso, la contraddittorietà, il paradosso irrisolvibile diventano la modalità primaria attraverso cui affrontare il rapporto interpersonale. *Il doppio legame* diventa così non solo una modalità passivamente subita, ma anche una “misura” di rapporto attraverso cui tentare di dominare l’interlocutore, imbrigliandolo nei lacci di ingiunzioni paradossali, contraddittorie e irrisolvibili.

Ci sembra che, all’interno del *setting* analitico, la proposta di doppi legami da parte del paziente possa presentarsi di frequente, come espressione di una volontà di potenza tanto forte quanto scoraggiata. È un mezzo sottile per dominare il terapeuta, il quale ha a propria disposizione due possibilità: la prima [5] è di rispondere al paziente proponendogli una sorta di *contro doppio legame* terapeutico; la seconda è di attivare un meta-linguaggio che interpreti il linguaggio-ogget-

to del paziente e di proporlo all'analizzando stesso in modo che anch'egli possa impadronirsi dei nostri strumenti, dividerli con noi, adoperarli insieme a noi, accettando la sfida, tanto coraggiosa quanto necessaria, di attivare una *coppia analizzante* che sappia fare di se stessa una esperienza sorretta sempre dall'interpretazione delle dinamiche interne al sistema olistico rappresentato da analista e analizzando.

Se l'istanza interpretativa, durante il lavoro analitico, compare sovente come un enigma paradossale, sorretto da una profonda ambivalenza fra il desiderio e la paura di sapere, ciò è dovuto al fatto che l'evento interpretativo è vissuto, sia dal paziente che dal terapeuta (sia pure in misura diversa), come momento di possibile cambiamento. Interpretare significa "entrare" nella storia del paziente con un movimento forte, potenzialmente risolutore; significa, per il terapeuta, proporre una presenza tanto coraggiosa e responsabile quanto prudente e consapevole: al coraggio responsabile dell'analista si contrappone la profonda ambivalenza dell'analizzando, desideroso di *guarire*, ma timoroso di dover accettare un *cambiamento* del proprio stile di vita. Ci sembra che, in ogni lavoro di analisi, il cambiamento possa essere vissuto dal paziente come una *catastrofe* destrutturante, ovvero come un rapido e improvviso mutamento nell'opposto. Da ciò deriva la sua estrema resistenza a *mettersi in gioco*, ad accettare in definitiva un nuovo rapporto interpersonale, sorretto da nuove finzioni più terapeutiche e creative.

Per questo è necessaria una *presenza* dell'analista che esprima un coraggio consapevole dell'estrema importanza che ogni intervento interpretativo riveste all'interno dell'area relazionale analitica. Se interpretare cambierà la storia del paziente, cambierà anche noi terapeuti e, sostanzialmente, cambierà anche la nostra storia con l'analizzando che, da quel momento, non sarà più la stessa: sarà una storia in cui all'analizzando e, dunque, anche all'analista, potrà essere restituita, almeno in parte, la libertà di *desiderare*. Strettissimo è difatti il rapporto fra interpretazione e desiderio, inteso come movimento e aspirazione all'ideale di personalità, che nasce dalla percezione della propria inferiorità, incompletezza, imperfezione.

La nostra interpretazione, intesa come strategia individualpsicologica di lavoro, è volta alla comprensione dello stile di vita del paziente e allo smascheramento delle sue finzioni rafforzate. In buona misura noi, analisti adleriani, interveniamo con l'interpretazione spezzando quella che appare, ai nostri occhi, come l'espressione di un desiderio estremo, disperatamente irrealizzabile e perciò sorretto da finzioni malate e socialmente improduttive: il desiderio di un ideale di personalità compiutamente perfetto e onnipotente. Ma, in maniera sottile, noi interpretiamo all'analizzando il suo *desiderio*, espresso da finzioni rafforzate ed estreme, come una *necessità* legata alla sua sofferenza. Se il vero desiderio nasce dalla libertà, la necessità reca invece implicita in sé la coazione, l'obbligo dispe-

rato di *dover vivere un Sé perfetto e onnipotente*. Il nostro intervento interpretativo, allora, nel momento in cui svela la finzione rafforzata, ci sembra sostanzialmente finalizzato a spezzare la *necessità* che ha sorretto e coartato la vita dell'analizzando, rendendo dunque al paziente *la libertà del desiderio*. Saranno più liberi, analista e analizzando, di elaborare e costruire assieme nuove interpretazioni, accettando il rischio fecondo che il cambiamento comporta, sia per l'uno che per l'altro: alle finzioni rafforzate si sostituiranno finzioni più vitali, attraverso un percorso lungo e complesso in cui la *coppia analizzante* finirà essa stessa per acquisire *nuovi significati*. La volontà di potenza si articolerà, in misura sempre più felice e creativa, al sentimento sociale, inteso come capacità di *sentire* l'altro che ci sta di fronte e di costruire assieme a lui un *senso comune* in quella che è una esperienza comune: l'analisi.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
2. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cos'è la Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1976.
3. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
4. ADLER, A., ANSBACHER, H. L., PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1982), *Adler e Nijinsky. Da un incontro: ipotesi sulla schizofrenia*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., 6, Milano.
5. BATESON, G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, tr. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
6. CAMON, F. (1986), *La donna dei figli*, Garzanti, Milano.
7. GRAVES, R. (1955), *Greek Myths*, tr. it. *I miti greci*, Longanesi, Milano 1983.
8. MAIULLARI, F. (1993), *Edipo e Teseo, storia di un doppio mimetico*, Alice, Comano.
9. OMERO, *Odissea*, Einaudi, Torino 1963.
10. PAGANI, P. L. (1993), *Subdole resistenze. Interpretazione esemplificativa di un sogno*, Riv. Psicol. Indiv., 33: 11-16.
11. PLACANICA, A. (1993), *Storia dell'inquietudine*, Donzelli, Roma.
12. SHAKESPEARE, W., *Macbeth*, in *Shakespeare tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1964.
13. WATZLAWICK, P., HELMICK BEAVIN, J., JACKSON, D. D. (1967), *Pragmatic of Human Communication*, tr. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.

Paolo Coppi
Via Ascanio Sforza, 29
I-20136 Milano